Rischio archeologico e paesaggi del quotidiano. Riflessioni sul caso di Roma

Archeological Risk and Everyday Landscapes. Remarks upon the Roman case

ANNA LAURA PALAZZO

Abstract

Il rischio archeologico è per eccellenza uno dei principali fattori di incertezza nelle pratiche di pianificazione urbana.

In senso letterale, in quanto associato a ritrovamenti inattesi, esso pone la pianificazione urbana nelle condizioni di tematizzare e dare trattamento alle ragioni della tutela e conservazione materiale delle memorie. In senso più esteso, esso chiama in causa la rilevanza intrinseca delle rovine, reimmesse nel flusso della storia con i propri valori formali, funzionali e simbolici, che interagiscono potentemente con la sfera del riuso. Sotto questo aspetto, discrepanze e conflitti tra saperi esperti – archeologi, restauratori, paesaggisti e urbanisti – debbono trovare una convincente composizione. Infine, la questione investe anche il sapere comune e la fruizione da parte delle comunità insediate.

Il contributo sostiene la mutua utilità tra archeologia e paesaggi del quotidiano, soprattutto nei lembi più lontani della periferia dove una caratterizzazione e messa in valore dei reperti contribuisce potentemente al senso del luogo.

Archaeological risk is par excellence one of the main concerns in urban planning. Literally speaking, being risk associated to unexpected findings leads us to reconsider planning activity in the light of ever new and compelling reasons for protection and preservation. In a broader sense, among other considerations, the inherent relevance of the remains implies value judgment in any decision making about their possible re-use as well. Under this standpoint, a major ground for conflict is provided by disagreement among archaeologists, restorers, landscapers and urban planners, differently in charge of the matter. Such issue also affects common knowledge and community at large.

This contribution draws evidence about mutual usefulness between archeology and everyday landscapes, especially in the far suburbs, where the characterization and enhancement of Roman remains allows for increasing sense of place.

Anna Laura Palazzo, ingegnere, è professore ordinario in Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e urbanistica e specialista in Studio e Restauro dei Monumenti, è coordinatore del dottorato in Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali.

annalaura.palazzo@uniroma3.it

Introduzione

Il rischio archeologico, tra i temi di maggiore problematicità nelle pratiche di pianificazione urbana, pone continue sfide ad amministratori urbani, professionisti esperti e cittadini, con elevati costi economici e sociali.

Questo contributo, che ripercorre le principali tappe del processo di costruzione degli strumenti di gestione del rischio archeologico in area romana, sostiene il principio della mutua utilità tra archeologia e città, soffermandosi sui *paesaggi del quotidiano* che costituiscono l'orizzonte di prossimità delle pratiche di vita delle collettività.

Il Foro di Traiano dal Vittoriano (foto Annalisa Roberti).

L'espressione *paesaggi del quotidiano*, coniata dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* (Council of Europe, European Landscape Convention. Reference, STE n. 176/2000), rinvia a tre dimensioni interpretative: a) *materiale*: insieme delle forme del territorio che costituiscono il contesto della vita quotidiana degli individui, indipendentemente dalle contrapposizioni tra paesaggio naturale o antropizzato, paesaggio costruito o spazi aperti e tra paesaggio urbano o rurale; b) *soggettiva*: risultato di un processo culturale di attribuzione di valore e veicolo di significati e identità collettive; c) *esperienziale*: "abitazione" continua del mondo da parte degli individui, che lo esperiscono e modificano attraverso le pratiche quotidiane, come momento di incontro e di contatto, anche corporeo, tra il soggetto e il mondo esterno[1].
È proprio nei lembi estremi della periferia romana che si sono manifestate dal secondo dopoguerra le maggiori discrepanze tra ragioni della conservazione e istanze di trasformazione, soprattutto nei grandi insediamenti di edilizia pubblica dove l'incognita archeologica ha avuto la sua parte nel determinare varianti in corso d'opera con costi spesso proibitivi e soluzioni di compromesso forzose o tardive[2]. Ed è qui che la caratterizzazione identitaria potrebbe fare tesoro dei ritrovamenti prevedibili o inattesi, in associazione a iniziative di sensibilizzazione, comunicazione e formazione anche in situ delle comunità, ad esempio attraverso istituzioni museali di prossimità: ai sensi del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42), la valorizzazione è attività subordinata all'interpretazione scientifica dei contesti all'interno dei quali è necessario collocare, allestendole appropriatamente, le occasioni di fruizione affinché sia agevole coniugare l'apprezzamento estetico all'apprendimento di informazioni di valenza identitaria e inclusiva per il loro contenuto storico e antropologico.
Non è pertanto un caso se negli ultimi anni l'*educazione al patrimonio* è entrata a pieno titolo tra le iniziative comunitarie rivolte alla costruzione di una cultura condivisa tra le popolazioni europee. La *Convenzione Quadro sul valore del patrimonio culturale per la società* (Council of Europe, Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society STCE n. 199/2006), delinea i principi ai quali riferire l'operato degli Stati nella prospettiva di istituire un rapporto virtuoso tra le comunità e le loro espressioni di cultura materiale e immateriale, nello spazio e nel tempo, affinché le prime possono esercitare il diritto di accedere alle seconde e identificarsi con esse.

1. Uno sguardo d'insieme

Nello Stato Pontificio, la sensibilità ai temi della inalienabilità del patrimonio archeologico si sviluppa precocemente attraverso misure intese a garantire il controllo sugli scavi e la conservazione delle rovine in situ. I provvedimenti volti a impedire la distruzione e la dispersione delle ricchezze dell'arte e dei resti archeologici spaziano in un orizzonte temporale molto vasto, a partire dalla Bolla di Pio II, *Cum almam nostram Urbem,* contenente il divieto di «demolire o in tutto, o in parte, qualunque avanzo di antichi edifizi o dentro, o fuori Roma» (1462), sino all'editto del Cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca (1820) istitutivo di una amministrazione degli scavi, monumenti e cose d'arte, sia centrale (Commissione di belle arti) sia periferica su base territoriale (Commissioni ausiliarie nelle provincie), dotata di poteri ispettivi e titolare del potere di rilascio dei licenze di scavo e di esportazione.
Con la proclamazione di Roma Capitale, le impellenti esigenze di sviluppo vengono veicolate con lungimiranza attraverso il lavoro pionieristico della *Forma Urbis Romae* di Rodolfo Lanciani, che riporta su una base catastale aggiornata la consistenza della città antica *integra o frammentaria*. Lo studio che investe l'intera città, allora ricompresa entro la cinta delle mura aureliane, si basa sull'indagine delle fonti (tra cui i preziosi frammenti della Pianta marmorea severiana[3]), oltre che su una documentazione rigorosa delle scoperte archeologiche effettuate in margine alla frenetica attività dei cantieri che si aprivano nei primi anni di Roma Capitale[4] (Figura 1).
Vi è piena consonanza tra questa tecnica di rilievo del tessuto edilizio e della trama viaria riferibile a diverse fasi storiche e i coevi principi e metodi dello scavo stratigrafico: l'attività degli archeologi, da rudimentale operazione di sterro con messa in luce di uno strato privilegiato più ricco di reperti, si avvia in quegli anni a diventare un'operazione scientifica basata su di un rilievo accurato dei successivi livelli di terreno corrispondenti a distinte fasi di occupazione del sito[5].
Presagendo gli esiti catastrofici della febbre edilizia, Lanciani sostiene nel numero inaugurale del Bollettino della Commissione Archeologica Comunale, insediata nel 1872 su iniziativa della Giunta Municipale:

> Il campo aperto alla attività della nuova Commissione era altrettanto vasto, quanto importante: poiché il Comune, nelle convenzioni stipulate con le varie società edificatrici dei nuovi quartieri, essendosi riservato ove l'assoluta, ove la

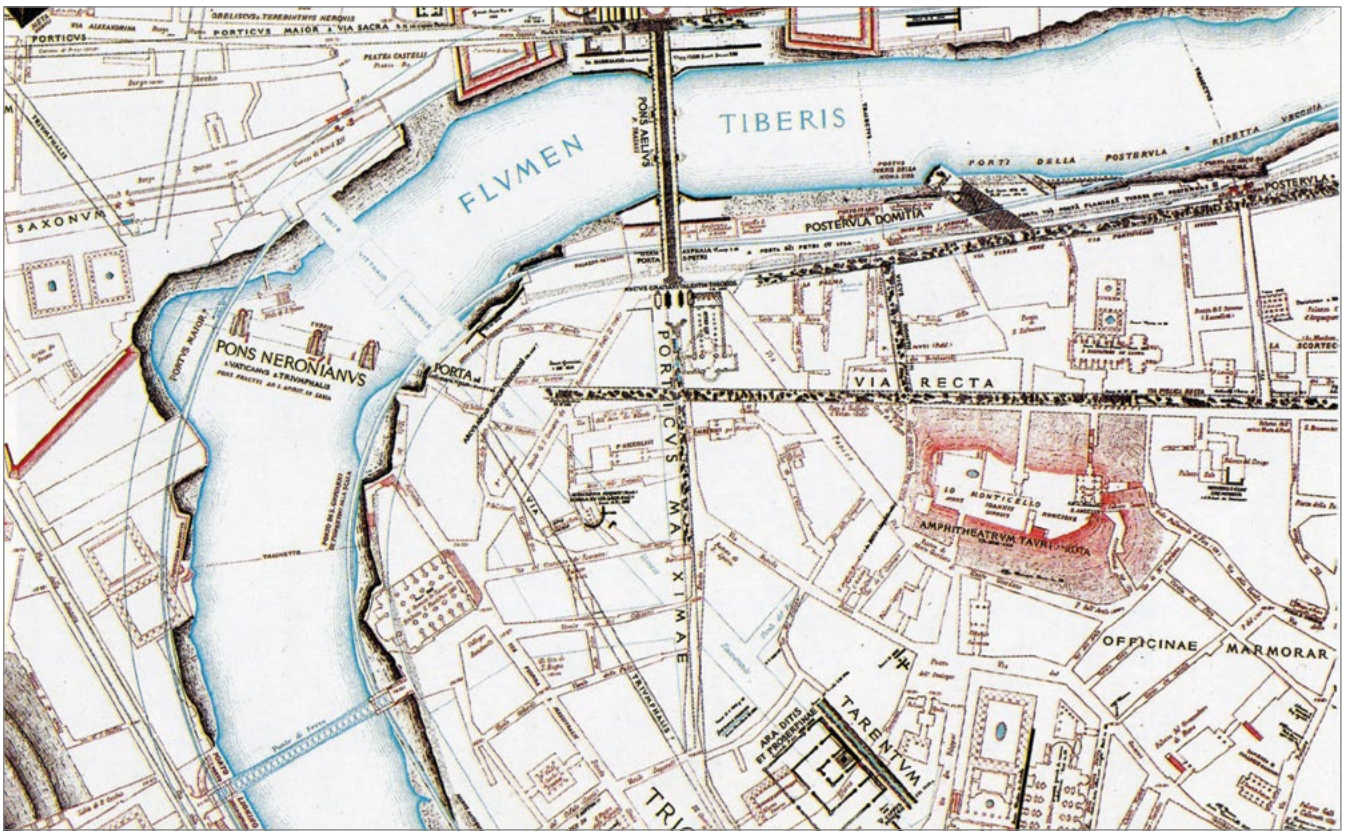

Figura 1. R. Lanciani, Forma Urbs Romae*, 1990 (I ed. 1883-1891), rapp. 1:1.000. Sulla consistenza della città moderna, sono riportate in nero pieno o a tratteggio le parti archeologiche affioranti integre o frammentarie. La trama insediativa medievale è riportata con un semplice contorno. Le sistemazioni urbanistiche in corso sono in azzurro.*

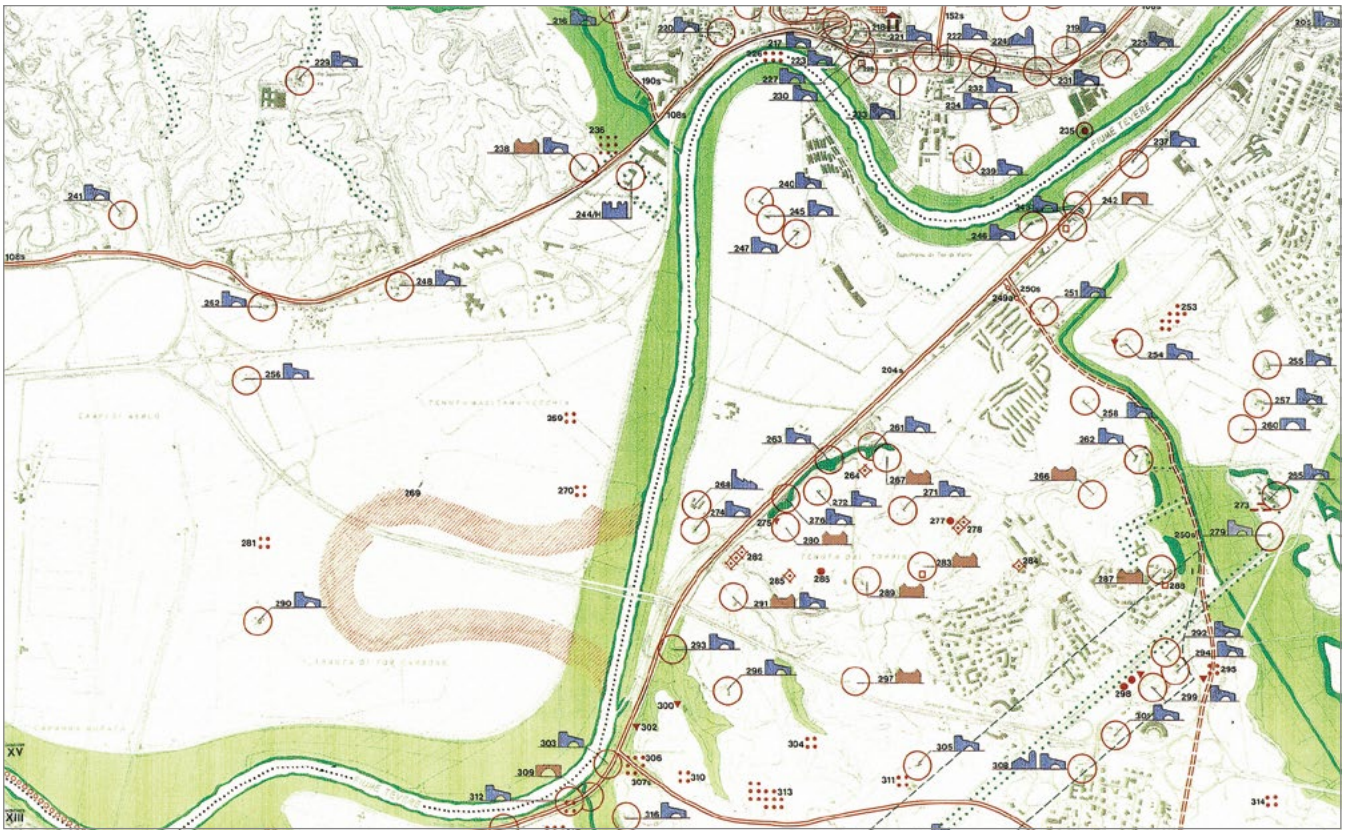

Figura 2. Comune di Roma, X Ripartizione Antichità e Belle Arti, Carta storica, archeologica, monumentale e paesistica del Suburbio e dell'Agro romano*, F. 23S. La Carta raccoglie in 38 tavole in scala 1:10.000 oltre seimila beni, distinti secondo l'interesse prevalente, in storico-monumentale, naturalistico e paesistico.*

> parziale proprietà degli antichi monumenti, ove la semplice sorveglianza delle scoperte, conveniva provvedere urgentemente al disegno delle icnografie degli edifici; alla loro conservazione, qualora ne fossero giudicati degni; al trasporto e al collocamento ne' palazzi capitolini degli antichi oggetti estratti dalle escavazioni; all'ampliamento dei musei; alla fondazione di nuove raccolte ceramiche, e numismatiche; procurando sempre di conciliare gli interessi della scienza con quelli dell'edilità[6].

Sulla scia della pionieristica attività di Lanciani, prende forma nel 1964 l'iniziativa di utilizzare la base planimetrica impiegata per la redazione del nuovo Piano regolatore per cartografare le preesistenze archeologiche accertate direttamente, riportandone la fase storica di appartenenza (antico, medievale, moderno) e lo stato di conservazione (integro, resto, traccia). La *Carta storica, archeologica, monumentale e paesistica del Suburbio e dell'Agro Romano* (nota come *Carta dell'Agro*), ultimata nella sua stesura generale nel 1987 e destinata ad aggiornamenti periodici, fa capo alla Sovrintendenza Capitolina ai Beni culturali, cui spetta tra l'altro la redazione del Piano di gestione del sito UNESCO[7], integrando il repertorio di beni archeologici soggetti a regime di vincolo ai sensi della legge nazionale n. 1089 de1 1939, di competenza delle Soprintendenze archeologiche dello Stato (Figura 2). Oltre alla indicazione delle preesistenze accertate, figura la segnalazione di strutture designate come 'probabili': ad esempio, percorsi e acquedotti non affioranti e non accertabili per via indiretta.
L'efficacia euristica della *Carta dell'Agro* è pienamente apprezzabile nella sua capacità di cogliere i fenomeni di continuità insediativa in area vasta, le determinanti geografiche dei processi di territorializzazione e le stratificazioni nel tempo lungo, le ricorrenze di pattern insediativi e persino un primo abbozzo dei valori paesistici di antica e recente formazione[8]. La sua adozione nell'ambito della normativa tecnica del Piano Regolatore pone l'obbligo di acquisire il parere preventivo da parte delle Soprintendenze competenti per il rilascio di concessioni e autorizzazioni edilizie. A livello di provvidenze indirette, che intercettano circa un quinto degli oltre seimila manufatti censiti, e precisamente le emergenze storiche e archeologiche di cui è accertata l'integrità, viene prescritta una fascia di inedificabilità di 50 metri.
Anche il Piano regolatore di Roma attualmente in vigore (2008) è stato affiancato da un elaborato gestionale denominato *Carta per la Qualità*, che ha recepito le indicazioni della *Carta dell'Agro* e della *Nuova Forma Urbis Romae* relativa all'area compresa all'interno delle mura ad una scala di maggiore dettaglio (tra 1:500 e 1:1000). La *Carta*, richiamata nelle Norme di attuazione (art. 16), fornisce in associazione alla *Guida per la Qualità degli interventi* indirizzi per la tutela e valorizzazione di luoghi urbani degradati calibrati tanto rispetto alle effettive condizioni contestuali (suoli pubblici ovvero aree private, consistenza effettiva e grado di percepibilità del rudere), che alla modalità di intervento (diretto o indiretto) in relazione alle diverse zone di piano. Sono individuati inoltre contenuti e fasi procedurali per le indagini preventive e gli studi da affiancare agli elaborati di progetto, come indagini specificamente indirizzate a evitare l'impatto su preesistenze non visibili in superficie finalizzati a un *Progetto di sistemazione*[9].

2. Esperienze

Roma e il suo hinterland costituiscono un problematico banco di prova per le interferenze tra vita attiva e rovine emerse o affioranti. Rare sono le situazioni di perfetta sintonia, in cui la fruizione collettiva avviene in forma spontanea senza pregiudizio per la conservazione dei beni (Figure 3 e 4). Assai più spesso il reperto non è portatore di valori direttamente accertabili e appropriabili dalla comunità; né vi è consenso tra i giudizi espressi dagli archeologi ed esperti dello scavo sulla rilevanza del reperto e l'insieme delle

Figura 3. Roma. Il Parco degli Acquedotti. I ruderi monumentali trasmettono il senso della storia e costituiscono un segno inconfondibile nel paesaggio della Campagna romana (foto A.L. Palazzo).

Figura 4. Roma. Il Parco degli Acquedotti. I valori materici e tattili giocano un ruolo essenziale nell'appropriazione dello spazio archeologico (foto A. L. Palazzo).

Figura 5. Roma. Centro Giano. Resti della Via Ostiense sul fosso del Fontanile (foto A. L. Palazzo).

Figura 6. Torrino Mezzocammino. Parco dei Fumetti. Tratto di viabilità romana venuto alla luce con i lavori di sistemazione (foto A. L. Palazzo).

valutazioni di saperi tecnici *altri* sulla consistenza effettiva (e non solo documentaria) del bene ai fini di una sua reimmissione nel flusso della storia. Né infine giova a una sintesi tra posizioni differenti la singolare stratigrafia istituzionale della tutela in seno a Roma Capitale: giurisdizioni e poteri di azione e interdizione sono storicamente ripartiti tra Soprintendenze dello Stato e Sovrintendenza Capitolina, con interferenze e ricadute operative, tipicamente nell'area archeologica centrale[10].

La cronaca romana è prodiga di resoconti di rinvenimenti fortuiti e limitati di beni archeologici in condizioni di intrinseca debolezza strutturale, nonché di processi di compromissione e distruzione più o meno accidentali, più frequenti nei vuoti della periferia recente, spesso per effetto di un vincolo archeologico di inedificabilità che non si è tradotto in provvidenza diretta sul manufatto da proteggere.

Una volta assicurate le condizioni di conservazione materiale, i reperti debbono giovarsi di un contesto di accoglienza, sia esso la loro sede originaria o uno spazio di nuova concezione, che ne indichi la funzione svolta nel sistema di appartenenza, sottolineandone gli aspetti di testimonianza materiale legati alla *techne*, i valori figurativi e il senso. Ciò stenta a verificarsi anche nel caso di manufatti integri, per i quali l'eloquenza o il potere evocativo non richiedono particolari mediazioni o sottolineature (Figura 5); per converso, scoperte accidentali possono contribuire positivamente al senso del luogo affidate a sistemazioni di minimo impatto (Figura 6).

Nella maggioranza dei casi, il sapere esperto pone in essere misure e soluzioni di routine: i reperti, accolti in piazze, slarghi, giardini pubblici, chiusi da recinzioni per motivi di sicurezza, non dialogano con il loro intorno e rappresentano quasi un intoppo nella percezione comune, che li associa a fuochi di degrado.

Il frammento, se isolato e avulso dal contesto, deve concorrere alle operazioni di riqualificazione urbana mettendo in gioco la propria "figurabilità". È il caso di piazza Castano (Figure 7, 8), nella estrema periferia romana, originariamente

Figura 7. Roma Torbellamonaca. Piazza Castano e Via Gabina. Programma Centopiazze del Comune di Roma. *Progetto architettonico e urbanistico: arch. Alessandra Albani, arch. Francesca Romana Castelli, arch. Maurizio Clarotti, arch. Elisabetta d'Amato, arch. Laura Peraccini. Gli ingredienti tipici del paesaggio romano – i pini, il travertino, l'acqua – sono riproposti con un linguaggio contemporaneo (foto Anna Laura Palazzo).*

Figura 8. Roma Torbellamonaca. Piazza Castano e Via Gabina. Programma Centopiazze del Comune di Roma. *La geometria della piazza tende a sfaldarsi verso l'antica via romana risolvendo il salto di quota attraverso una serie di scale e realizzando piccole aree di sosta (foto Anna Laura Palazzo).*

Figura 9. Roma. Mosaico pavimentale nella hall del Centro Commerciale Porta di Roma. La sistemazione del reperto, pur visibile dalla galleria al piano superiore, non è stata immaginata per interagire con le attività quotidiane che le volgono le spalle (foto Antonio Pugliano).

un vuoto urbano delimitato da caseggiati di edilizia convenzionata solcato da un tratto della antica via Gabina, ancora lastricata, del tutto ignorata e usata come naturale discarica per i rifiuti[11]. È proprio l'antica percorrenza, come un *impluvium* attrezzato a passeggiata, a tematizzare la ricucitura tra ambiti urbani: qui le discese e le zone di sosta dei percorsi di attraversamento trasversale invitano alla fruizione dello spazio archeologico.

Dove il frammento, per motivi di consistenza o conservazione, non appare in grado di coordinare il proprio intorno, tendono a prevalere più drastiche operazioni di decontestualizzazione e ricontestualizzazione: il bene è trattato in chiave museografica come un oggetto da esporre che può interagire per differenza, facendo perno sulla dissonanza e il contrasto, come nella discutibile soluzione di Figura 9: qui, nonostante le precauzioni di conservazione e visibilità, l'intervento non si è fatto carico di declinare il registro della fruizione.

Considerazioni conclusive

Se il rischio archeologico è il convitato di pietra dei processi di trasformazione urbana, un modo per esorcizzarlo è lavorare sul contesto di accoglienza per agevolare la comprensione e fruibilità dei reperti attraverso una sorta di "strategia dell'ascolto" non codificabile *a priori*, tuttavia soggetta ad avvertenze. Si tratta di operare in analogia con i principi museografici proposti da Cesare Brandi che «pur non consistendo in pratiche operazioni sulla materia stessa dell'opera d'arte, contribuiscono a determinarne le condizioni necessarie per il godimento, risolvendo il fondamentale raccordo tra la spazialità propria dell'opera e lo spazio esistenziale nel quale essa viene immersa»[12]. Questo approccio, pur rispettoso della preesistenza in termini di integrità fisica, la svela secondo modalità tutt'altro che neutrali, seppur rigorosamente reversibili, che sconfinano nel territorio ambiguo della valorizzazione.

L'intelligibilità del progetto di comunicazione dipende anche dalla risignificazione delle componenti materiali riportate alla luce: a questo scopo il restauro può dare forma e materia alle più accreditate interpretazioni di *patrimonio*, con l'obiettivo di determinare nella popolazione, per mezzo della frequentazione dei *realia* che lo compongono, un senso di familiarità con la storia e la cultura del passato.

Quale che sia la propensione, l'intervento tende a sconfinare in dimensioni altre, quella della interpretazione critica e quella della comunicazione, di cui fa proprie tecniche e strategie, consegnando alla collettività esperienze di luoghi che, mantenendo viva la consapevolezza del tempo attuale, accolgono in forma problematica, spesso allusiva ed enigmatica, il senso delle memorie.

Note

[1] Margherita Cisani, *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*, FrancoAngeli, Milano 2020.

[2] Mario Manieri Elia, *Topos e Progetto*, Gangemi, Roma 1998; Francesco Fazzio, *Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico*, Officina, Roma 2005; Anna Laura Palazzo, Antonio Pugliano, *The burden of history: living heritage and everyday life in Rome,* in Elizabeth Auclair, Graham Fairclough (eds.), *Theory and Practice in Heritage and Sustainability*, Routledge-Taylor and Francis, Abingdton-New York 2015, pp. 54-69.

[3] La Pianta, realizzata su lastre marmoree intorno al 200 d.C. in scala di 1:240, costituiva il rivestimento parietale di una delle sale del Tempio della Pace. Dal 1562, gli scavi hanno riportato alla luce oltre un migliaio di frammenti.

[4] Nella prefazione che accompagna la ristampa anastatica della magistrale opera di Lanciani (Rodolfo Lanciani, *Forma Urbis Romae*, Edizioni Quasar, Roma 1988), scrive l'archeologo Filippo Coarelli: «Anche da un'arida elencazione delle sue caratteristiche emerge l'eccezionalità dell'opera: 46 tavole a colori, formato 57x87 ciascuna in scala 1:1.000, che ricoprono complessivamente la superficie di 25 mq, e un quadro d'insieme formato cm. 20.97x29.2, rappresentando, sulla base della pianta moderna (in rosa, con in blu le indicazioni delle realizzazioni urbanistiche ancora in corso), non solo i monumenti e gli altri resti antichi (in nero quelli di età imperiale, in rosso quelli di età repubblicana e precedente), ma anche i medievali (a semplice contorno); una fitta serie di didascalie indica la data e talvolta la referenza bibliografica sommaria dei vari ritrovamenti». Cfr. anche Domenico Palombi, *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006.

[5] Tali innovazioni sul piano operativo si legheranno al nome di Giacomo Boni (1859-1925), iniziatore del metodo dello scavo stratigrafico nel 1885 in occasione di un consolidamento effettuato sul campanile di San Marco a Venezia, metodo impiegato poi a Roma, ai Fori e al Palatino nel primo ventennio del nuovo secolo.

[6] La redazione di una Carta Archeologica d'Italia, pur allo studio già dagli anni successivi all'Unità (un Ufficio apposito era stato istituito nel 1889), avrebbe dovuto su scala territoriale, che fu inizialmente quella di 1:50.000, consentire la sovrapposizione delle aree archeologiche e dei reperti individuati su planimetrie aggiornate. La *Forma Italiae*, che da quell'esperienza mai condotta a termine prese consistenza, è tuttora limitata ad alcune aree geografiche.

[7] Il Centro Storico di Roma è stato iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale nel 1980. Nel 1990, a seguito della richiesta avanzata dalla Santa Sede, in accordo con lo Stato Italiano, di allargare il sito anche ai beni extraterritoriali di sua proprietà che si trovavano all'interno del sito di Roma e alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, l'ICOMOS sancisce la nuova iscrizione del sito nella Lista del Patrimonio Mondiale con la denominazione: *Il Centro Storico di Roma, le proprietà extraterritoriali della Santa Sede nella Città e San Paolo fuori le Mura*.

[8] Una parte rilevante del lavoro riguarda il censimento dei casali, elementi caratteristici della campagna romana, mentre l'esame delle fonti bibliografiche e soprattutto il confronto con la cartografia storica consente di individuare e censire elementi superstiti delle tenute storiche, quali edifici rurali minori, torri, fontanili e portali, memorie dell'assetto storicizzato della campagna romana.

[9] La Carta, soggetta ad aggiornamenti periodici non superiori a 2 anni, e il connesso Sistema informativo individuano gli elementi che presentano particolare valore urbanistico, architettonico, archeologico e monumentale, culturale, da conservare e valorizzare, articolati in: a) morfologie degli impianti urbani; b) elementi degli spazi aperti; c) edifici con tipologia edilizia speciale; d) edifici e complessi edilizi moderni; e) preesistenze archeologico monumentali; f) deposito archeologico e naturale nel sottosuolo; g) locali e attività di interesse storico, artistico, culturale.

[10] Per ovviare a queste criticità, tra 2014 e 2017 il Ministero per i beni e le attività culturali ha attuato una imponente riforma degli organismi di tutela. Dopo l'istituzione del Parco archeologico del Colosseo, oggetto dell'Accordo sottoscritto nel 2015 tra Stato e Comune per la valorizzazione dell'area archeologica centrale, la *Soprintendenza speciale per il Colosseo e l'area archeologica centrale*, inizialmente competente per la città entro le mura aureliane (corrispondente al sito Unesco) è stata ridenominata *Soprintendenza speciale Archeologia, belle arti e paesaggio di Roma*: con ruolo di interlocutore unico in materia di tutela del patrimonio culturale, fatte comunque salve le competenze dei direttori di musei e parchi archeologici presenti nel medesimo territorio.

[11] Anna Laura Palazzo, *L'intervento nelle aree con presenze archeologiche*, in Colarossi P., Latini A.P., *La progettazione urbana. Declinazioni e strumenti*, Edizioni del Sole 24 ore, Milano 2008, pp. 209-222.

[12] Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1963, p. 77.

BY-NC-SA